

La montagna donata

Caro direttore,
mi induce a scriverti la preghiera che spesso recitiamo durante le nostre uscite. Mi piace recitarla, specie con gli amici; c'è però un'invocazione nella quale sarei portato a cambiare un aggettivo possessivo, là dove si dice: «E se dono vuoi concedermi, Signore misericordioso, questa grazia ti chiedo: finché ti piace tenermi in vita fammi camminare per le mie montagne». Cioè il mio in tue. Non ho supporti teologici, il mio è soltanto lo stato d'animo che scaturisce dal rapporto tra creatura e Creatore. Sempre che non si tratti di una svista del proto, consolidatasi nel tempo, c'è una ragione più specifica per l'uso del mio? Grazie per l'attenzione.

Marcello Barbieri
Sezione di Modena

Caro Marcello, la tua riflessione evidenzia sensibilità alle cose dello spirito e potrebbe apparire anche pertinente (vedi l'invocazione usata da Bepi De Marzi in Signore delle cime) ma la risposta alla tua domanda la si ricava entrando nella struttura delle "annotazioni" per una preghiera, che vuole essere una sorta di canovaccio per far risaltare l'esultanza del cuore di fronte al godimento della montagna, sentito come dono grande e radicalmente coinvolgente. C'è la comprensione della ricchezza di questo dono, che d'improvviso si fa palese, e poi c'è la richiesta di grazia, perché questa ricchezza interiore che compenetra l'esistenza non venga a mancare. Nella sostanza si chiede di poter continuare a camminare per le montagne che hai praticato e che sono diventate parte di te. Questa parte delle annotazioni è stata mutuata da un testo di un insigne grecista e finissimo letterato, d'animo naturaliter religioso, addirittura mistico, per quanto estraneo a ogni pratica di fede. Trattasi di Manara Valgimigli, collega di Concetto Marchesi, all'università di Padova. Tramite l'amico Marchesi, lui romagnolo, scoperse le Dolomiti e in particolare tenne un rapporto stretto con Castelrotto e l'altipiano di Siusi. L'invocazione: "Signore misericordioso..." è sua. La preghiera non è di un generico panteismo, scaturisce dal cuore di una persona che pur percependo la trascendenza non va oltre la soglia che lo porterebbe ad incontrare il Cristo. Quando la dottrina ci parla di Fede come dono si tocca con mano il travaglio della ricerca di un cuore retto. Ed è il senso profondo

dell'invocazione. Non "svista" di proto, dunque, ma citazione che conclude la serie dei grazie che il nostro vivere la montagna ci porta ad esprimere.

Ricerca, caro Marcello, in qualche biblioteca: Il mantello di Cebete, Manara Valgimigli, edizioni Mondadori. Vi troverai questo e qualcosa di più. La prima edizione è degli anni cinquanta. Di recentissime non ve ne sono.

Libri

I SEGRETI DELLA VAL DI NEBBIA

È volume che si legge tutto d'un fiato, perché ci cala nelle vesti dei personaggi che Michele Zanetti pone come attori dei suoi racconti.

L'autore li definisce normali ed umani; il grande scenario del libro è la montagna ma non racconta imprese alpinistiche mirabolanti, espressione di uomini capaci, coraggiosi ma anche temerari. I racconti si soffermano su aspetti più umili e modesti, che rappresentano la vita consueta.

E un po' ritroviamo noi stessi, da bambini, da adulti, da attori del grande teatro della vita con il desiderio della felicità, dell'amore verso una persona, dell'impegno nel lavoro, ma anche con i nostri dubbi e alle volte con quella nebbia che incontriamo nella nostra esistenza e nella quale indugiamo, incerti e timorosi, alla ricerca del sentiero o anche di quella esile traccia che ci consenta di raggiungere un luogo sicuro e tranquillo.

Le "storie" sono otto, quasi del tutto inventate, anche se taluni "frammenti di fatti", come afferma l'autore sono reali; appaiono di svariato contenuto ma è continua la presenza della natura ancora intatta della montagna, con i suoi silenzi e le solitudini, assieme alle persone protagoniste dei fatti, agli animali come condivisione indispensabile nelle vicende dell'uomo e delle montagne, dove gli esigui paesi, le osterie, le modeste botteghe e le umili chiese, diventano simboli.

Michele Zanetti ha una elevata capacità di utilizzare un linguaggio che costruisce una narrazione, che si caratterizza per una forza espressiva chiara, piacevole e originale.

È la grande umanità degli uomini che l'autore pone in evidenza, quell'umanità, oggi sempre più nascosta ma sempre più vera e

indispensabile, che non andrebbe mai dimenticata.

Il volume accoglie anche una serie di disegni dell'autore, che dimostra una notevole capacità grafica, compositiva e interpretativa del racconto.

Viene da interpretare il libro di Zanetti come una specie di racconto biblico della montagna; è forse questa sensazione che induce a tenere il volume sul tavolo per leggerne ogni tanto qualche pagina a caso; vi ritroviamo noi stessi, i nostri familiari, i nostri amici, quei luoghi che tutti noi abbiamo conosciuto da bambini e da adulti e che hanno modellato la nostra esistenza, il nostro carattere e la rotta nella nostra navigazione della vita.

Oreste Valdinoci

Il segreto della Val di Nebbia, otto racconti di montagna, di Michele Zanetti, Adle edizioni 2009, pagine 254, euro 10

OLTRE LA LINEA DEL BOSCO

Se la memoria è il nutrimento dell'identità, questi racconti trovano un valore e una collocazione ben precisa. In primo piano le genti trentine, le loro speranze e sofferenze, i valori e gli stili di vita, le loro montagne, che non sono né solo uno sfondo, né un "campo di gioco", ma il luogo e quasi la dimensione dell'esistenza. L'autrice ha così voluto concludere la brevissima biografia del risvolto di copertina: «*Ama la montagna, grande amica della sua vita*».

Miriam Betti Pederiva ha molto da raccontare; le storie della sua vita, innanzi tutto; e quelle di nugoli di ragazzini di cui è stata maestra in tanti paesi delle vallate trentine; e quelle che è riuscita a farsi raccontare, con partecipe e paziente capacità di ascolto. Negli ultimi anni ha sentito il bisogno di trascriverli sulla carta: «*Scrivere storie d'altri tempi sta diventando il mio passatempo preferito, da quando mi sono resa conto che il tempo che io stessa ho vissuto è divenuto lontano, remoto, sconosciuto ai più che incontro e con cui parlo... Altri tempi... altre vite... altre inimmaginabili storie di uomini ormai irreali...!*» (p. 131).

Così nel 2002 ha pubblicato *I fiori di Lella*, raccolta di racconti autobiografici che dipingono il Tesino della sua infanzia. La vena autobiografica riprende nel 2009, con la raccolta di racconti *L'alfabeto dei giorni*, con cui ci fa spettatori di tanti anni di insegnamento, dell'attività di accompagnatrice in montagna, delle avventure del "Gruppo folk El Salvanel" di Cavalese, alla cui testa ha trascorso gli ultimi trent'anni.

Nei diciotto racconti di *Oltre la linea del bosco* le montagne tanto amate sono il motivo conduttore, e il titolo ben lo denuncia. Esse assistono, apparentemente indifferenti ma intimamente partecipi, alla vita, agli amori, alle gioie e alle sofferenze di persone che tra esse hanno trascorso la loro esistenza; vicende dell'autrice ragazzina e poi donna, vicende antiche e nuove sentite narrare nella sua lunga permanenza nelle valli dolomitiche.

La dedica che introduce il libro parla chiaro: «*Lo dedico a loro, soprattutto agli anziani che vedono giorno dopo giorno il loro mondo trasformarsi e forse ne soffrono. Lo dedico ai giovani, perché sono sicura che conoscere il proprio passato non può che essere utile per crescere forti, liberi, lieti di abitare nei loro paesi non sempre facili. Lo dedico a mio marito, montanaro doc. Per merito suo ho scoperto luoghi, nel cuore delle Dolomiti, che si vengono a conoscere solo se il cammino si fa fianco a fianco*» (p. 4). È lo scopo e il programma di questo lavoro e, soprattutto, è un atto di amore.

Marco Dalla Torre

Oltre la linea del bosco. Racconti, di Miriam Betti Pederiva, Curcu&Genovese, Trento 2006, pagine 144, euro 10.

LE FORZE DELLA MONTAGNA

Immaginatevi un grande alpinista, alle porte della vecchiaia, che ripensa alla propria vita, alle proprie rocambolesche avventure in montagna, ai compagni scomparsi e decide di scrivere le pagine di questo lungo ed affascinante film che è la vita.

Questo libro è la storia autobiografica di René Desmaison, il più grande e famoso alpinista francese degli anni '60, secondo forse al solo Walter Bonatti, che si racconta da quando era un ragazzo in cerca di certezze fino a diventare guida ed alpinista affermato. È stato scritto in una fase riflessiva della propria vita, tre anni prima della morte avvenuta per malattia nel 2007, quando René cerca il bilancio della propria vita e si accorge che ha più ricordi che sogni.

È un libro molto avvincente che si legge veramente tutto di un fiato poiché alterna ad episodi ed avventure, che ormai fanno parte della storia dell'alpinismo, episodi molto personali come i rapporti familiari, i legami con gli amici compagni di cordata, le difficoltà professionali di chi ha deciso di vivere di alpinismo fino ad arrivare agli episodi più tragici della sua vita alpinistica.

Non mancano neppure gli episodi che hanno destato polemiche come il tanto discus-

so salvataggio di due alpinisti tedeschi sulla cima dei Drus nel 1966 che gli costò l'espulsione dalla Compagnia delle Guides di Chamonix.

È questa una storia tipica degli anni sessanta che a noi alpinisti moderni sembra quasi impossibile da capire, poiché oggi il soccorso alpino ha a disposizione mezzi, organizzazione e tecnica che allora, negli anni sessanta, stavano appena formandosi.

Fatto sta che per una settimana ben 61 persone, fra guide, elicotteristi, volontari e personale di supporto cercarono di trarre in salvo due tedeschi bloccati sulla parete ovest dei Drus a trecentocinquanta metri dalla cima e a settecentocinquanta metri dalla base della parete. Alla fine una cordata internazionale spontanea, di otto alpinisti guidata da René Desmaison con l'americano Gary Hemming, riuscirà a raggiungere gli incauti alpinisti e a farli scendere in corda doppia lungo la difficile parete ovest.

Questa cordata di fuoriclasse riuscì nel salvataggio laddove i soccorsi ufficiali fallirono. I mass-media incoronarono Gary Hemming, *il beatnik delle cime*, come il biondo eroe mentre René era l'indisciplinato ed il franco tiratore.

Con la scusa di aver utilizzato il salvataggio per realizzare un servizio fotografico per la rivista Paris Match, René venne quindi accusato di aver voluto lucrare sul salvataggio e venne espulso dalla Compagnia delle Guides di Chamonix. In realtà l'onta subita dalle prestigiose guide di Chamonix, amplificata dalla stampa che rimarcava come si erano

mosse male ed in ritardo per il salvataggio, finì per influire pesantemente su questa decisione.

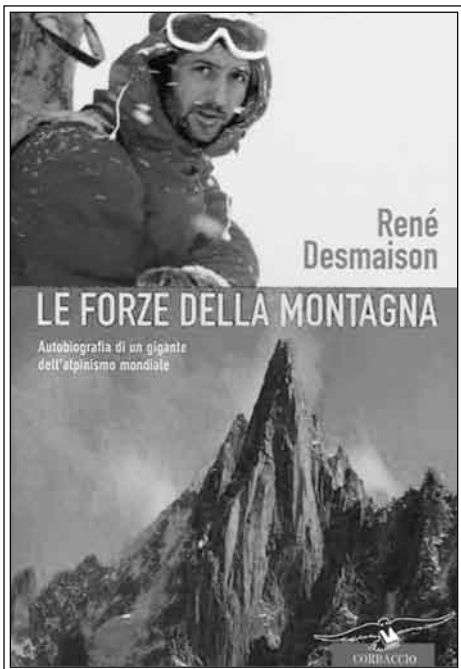
A posteriori è facile pensare che il moderno soccorso alpino abbia fatto esperienza di questa vicenda di disorganizzazione e di altri dolorosi fatti accaduti sul Monte Bianco sempre negli anni sessanta.

Ma il capitolo più doloroso – intitolato *Ascensione verso l'inferno* – che ho dovuto leggere per ben due volte per meglio interiorizzarlo, riguarda il grande dramma della sua vita: la scalata invernale nel 1971 delle Grandes Jorasses in cui ha perso la vita il suo compagno Serge Gousseault ed in cui lo stesso René è stato salvato in uno stato di estrema prostrazione dopo ben 15 giorni di permanenza in parete nel mese di febbraio. Sebbene René abbia dedicato un bestseller – *342 ore alle Grandes Jorasses* – e non desiderasse più tornare sull'episodio, gli amici e l'editore lo costrinsero a tornare su questo episodio che lui tratta in maniera veramente commovente.

E lui ci ritorna prendendo in mano il vecchio chiodo arrugginito e storto a cui è rimasto appeso, assieme al suo compagno di cordata ormai senza vita e congelato come un legno, per giorni e giorni fino ad essere soccorso dall'elicottero. Partendo da questo chiodo come talismano racconta i suoi giorni in parete sospeso su un vuoto spaventoso. E prosegue la storia con il riportare le allucinazioni e lo stato onirico in cui si trovava al momento del soccorso e del ricovero in rianimazione. Purtroppo la storia si conclude con una folla di 120 giornalisti che lo aspettano al varco all'uscita dall'ospedale e che lo accusano di aver portato un povero ragazzo giovane ed inesperto alla morte su una grande parete invernale e lo accusano di aver protratto la permanenza in parete per aumentare l'audience. Il suo bestseller scritto di getto altro non è che la difesa di un uomo che si trova a lottare contro un meccanismo perverso più grande, più potente e pericoloso delle montagne su cui andava a scalare.

Questi citati sono un paio di capitoli, controversi, che riguardano la vita pubblica di René, ma vale sicuramente la pena leggere anche i capitoli più personali e meno conosciuti di questo gigante dell'alpinismo mondiale e forse tramite questi aspetti più reconditi si riesce a ricostruire la personalità, il vigore ed il tratto psicologico dell'uomo René e di quello che ci ha lasciato in eredità.

Massimo Bursi



Le forze della montagna, di René Desmaison, Corbaccio Editore 2009, pagine 360 euro 20.

RAGAZZI, QUESTA È LA VIA!

Per noi che viviamo nell'epoca del giovanilismo e del culto per la forma fisica, può essere difficile immaginare un tempo in cui l'attività sportiva era di fatto sconosciuta alla maggioranza della popolazione. Alla fine dell'Ottocento, solamente l'*élite* praticava qualche sport; equitazione, scherma, ginnastica, nuoto, canottaggio ... non per nulla anche in questo gli inglesi erano all'avanguardia, in virtù delle condizioni agiate loro garantite dalle rendite di un impero e dalla conseguente disponibilità di tempo; la storia dell'alpinismo insegna.

Il libro di Giovanni Di Vecchia rende giustizia ad una serie di figure di santi che furono educatori di giovani e che capirono in Italia – forse prima, o almeno in contemporanea, rispetto anche ai più avanzati educatori laici – l'importanza dell'attività fisica nella formazione della personalità. E mi sia consentito di osservare che anche in questo campo la Chiesa si dimostrò più lungimirante ed attiva dei poteri civili; ricordiamo che in campo sanitario, universitario, assistenziale e persino agricolo (le bonifiche dei benedettini in tutta Europa...), la Chiesa e i suoi santi furono i primi a muoversi. Con buona pace di chi si ostina a negare le radici cristiane della civiltà europea.

Sono le figure di san Giovanni Bosco, di san Leonardo Murialdo, di don Orione, su su fino a don Gnocchi, che dominano il lavoro di Di Vecchia: e l'autore evidenzia con finezza di ricerche e di osservazioni quanto la frequentazione della montagna contasse nei loro progetti educativi. Sapevamo del clero

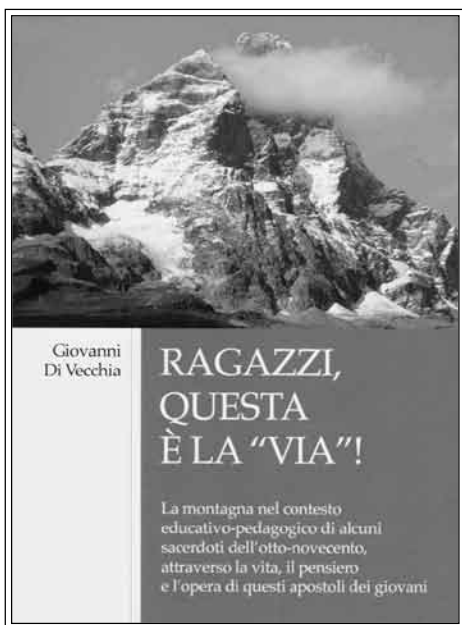
piemontese e lombardo; di Amé Gorret, dell'abate Henry, del canonico Carrel, dell'abbé Bonin, di don Luigi Rossi, del teologo Farinetti, di don Gnifetti, per non dire del futuro papa Pio XI e di vari altri sacerdoti alpinisti; ma le loro furono imprese individuali. Solo nel caso dell'abate Stoppani e del suo *Bel Paese* penso si possa parlare di opera pedagogica; restiamo però sempre nel campo letterario.

Di Vecchia ci pone invece davanti – e ci fa scoprire - un'azione educativa di massa che mi fa ricordare questo passo di Marco Cuaz dal suo *Le Alpi*: “si può anzi dire che era stata la cultura cattolica a individuare per prima in Italia la valenza sociale dell'attività fisica come strumento di prevenzione del disagio giovanile. Già don Bosco, verso la metà dell'Ottocento, aveva individuato nello sport, in particolare nella ginnastica e nelle passeggiate in collina, *un mezzo efficacissimo per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità* e aveva raccomandato ai suoi discepoli di dare al ragazzo *ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento*”.

Opportunamente l'autore apre il suo lavoro con una succinta ma efficace ricostruzione della situazione sociale in Italia nel cuore del XIX secolo, con tutti i suoi problemi di conflitto Chiesa/Stato, di emarginazione dei più deboli, di sfruttamento dei minori, di alcolismo, di povertà; e in particolare si sofferma sul fenomeno Torino, capitale del Regno d'Italia, dove la Provvidenza fece spuntare quei due giganti della santità che sono san Giovanni Bosco e san Leonardo Murialdo. In quella città dove tutto sembrava imbevuto di ostilità alla Chiesa, di ideali risorgimentali laicisti e anticlericali, essi furono contemporanei, amici, collaboratori in una grande opera di recupero della gioventù che tuttora produce grandi frutti.

Sono convinto che la “via” citata nel titolo del libro, e cioè la via che conduce alle alte quote, via che fortifica fisico e mente, via che introduce a valori fondanti di verità e umanità, sia sempre valida, allora come oggi. E che si debba riflettere ancora su ciò che Leonardo Murialdo, alpinista vero (non dimentichiamo che fu promotore con altri della *Giovane Montagna*) scrisse: *la natura è un libro di religione e di teologia, tutto parla di Dio. La natura è il Teatro di Dio. Lo spettacolo dei cieli, della terra, dei mari canta la sua gloria.*

Lorenzo Revojera



Ragazzi, questa è la via!, di Giovanni Di Vecchia, edizioni Luglio, Trieste, pagine 115, euro12.

LA FOTOGRAFIA SOCIALE DEI FRATELLI PEYROT

Dodici anni fa, nell'estate del 1998, venne organizzata dal comune di Torre Pellice una esposizione sul tema: *Immagini delle valli valdesi – Mostra di fonti bibliografiche sulla diffusione a stampa della fotografia nelle Valli fra Ottocento e Novecento*. La mostra, curata da Giuseppe Garimoldi, doveva essere il primo tassello di un programma articolato di iniziative finalizzate a far conoscere, anche oltre i confini della patria valdese, lo straordinario patrimonio fotografico (circa 20.000 fotografie) realizzate da fotografi valdesi a partire dal 1848 (anno dello Statuto albertino) al secondo dopoguerra del Novecento. Purtroppo, quel progetto non ebbe seguito.

Va quindi salutata con particolare favore la scelta degli editori Priuli & Verlucca di inserire nella collana dedicata ai fotografi della montagna, il volume riguardante l'opera di David ed Henri Peyrot fotografi valdesi, attivi nell'arco di tempo che va dal 1880 al 1940, e che, almeno in parte, colma la lacuna storiografica sopra accennata.

Non si tratta però di un libro fotografico sulla montagna. La montagna c'è ma non è il soggetto delle fotografie. Il soggetto sono le comunità vissute in quelle vallate alpine.

Il libro propone all'attenzione dei lettori una selezione significativa di circa settanta fotografie tra le migliaia realizzate dai due fratelli nel corso della loro vita ed è preceduto da un testo assai efficace di Maria Rosa Fabbri-

ni e Roberto Mantovani che ripercorre i tratti salienti della travagliata storia di questo popolo coraggioso che per secoli è stato oggetto di vessazioni e violenze.

Personalmente, ritengo questo un libro esemplare perché restituisce in maniera convincente paesaggio, storia, cultura, identità del popolo valdese e dà la possibilità anche ai lettori non specialisti, forse per la prima volta in Italia, di formarsi sull'argomento una idea precisa senza ricorrere a lavori particolarmente complessi. In poche parole, un libro di divulgazione ben riuscito.

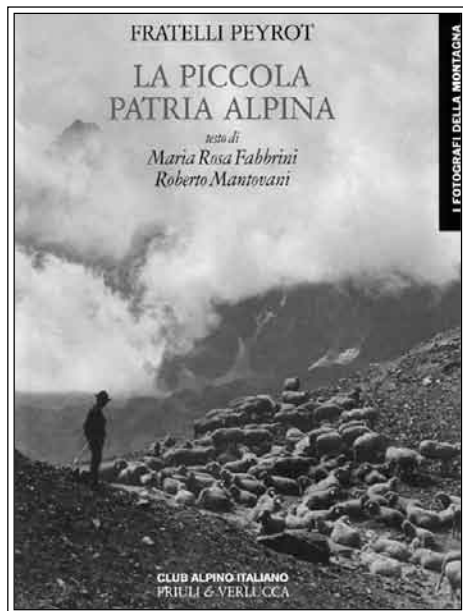
Il libro rappresenta anche, sempre a mio giudizio, una lezione per i fotografi. David ed Henri non andavano in giro a fotografare per passare il tempo; ritenevano di avere una missione da compiere, avevano un progetto: documentare e tramandare ai posteri attraverso la fotografia, il ricordo dei tempi difficili vissuti dalle piccole comunità sparse tra le valli Pellice, Chisone e Garmanasca, affinché quelle testimonianze potessero diventare il cemento di una memoria condivisa, alimento per una più forte consapevolezza della propria storia e identità culturale.

Guardando le bellissime fotografie di questo libro che rivelano tutto l'amore dei fratelli fotografi per la loro terra, mi viene in mente il lavoro di un altro grande fotografo attivo in quegli stessi anni vissuto dall'altra parte delle Alpi: Giovan Battista Unterverger (1834-1912). Anche il fotografo trentino, come David ed Henri Peyrot, sentiva di avere una missione da compiere: far conoscere al mondo per mezzo della fotografia, la bellezza delle Dolomiti e del suo Trentino.

Nelle *Memorie*, che terminò di scrivere nel 1904, possiamo leggere una raccomandazione rivolta ai fotografi ancora attuale: "Giacché avete tempo e più possibilità, dedicatevi con cura e con maggior vantaggio a ritrarre nelle città e nelle valli quanto vi ha di interessante per avvenimenti, per edifici importanti, per memorie del paese, o per l'arte o per i costumi, il quale materiale, ben raccolto e ben ordinato, può valere quanto una storia scritta".

Due missioni, due progetti diversi, certo, ma la stessa consapevolezza della importante funzione che può svolgere la fotografia.

Adriano Tomba



Fratelli Peyrot, *La piccola patria alpina*, testo di Maria Rosa Fabbri e Roberto Mantovani. Priuli & Verlucca, 111 pagg. Euro 14,90.